

ABBAS MAROUFI

*Da sempre, il fratello uccide il fratello*

Anzitutto, vi ringrazio per avermi invitato a venire qui, dove c'è un intenso scambio di idee.

Nella mia vita mi sono trovato in spazi completamente diversi, accademici e organizzati da istituzioni ufficiali. Ma qui ciò che mi ha colpito di più è l'originalità. Per costruire, creare e gestire uno spazio come questo ci vuole molto coraggio, e anche chi vi partecipa, non dovendo rispettare obblighi né accademici né di ufficialità, trova il coraggio di esprimersi liberamente.

Quando arrivai in Germania, dodici anni fa, alcuni intellettuali mi mostrarono la fotocopia di un articolo sulla vita di Zoé Valdés, apparso su "Gardoon magazine", la rivista letteraria che dirigevo in Iran. Tutti mi dicevano: come sono simili le vostre storie. Anch'io ero uno scrittore. Avevo una piccola casa editrice, gestivo una rivista letteraria. Piano piano, l'una dopo l'altra, hanno tolto queste ruote dalla carrozza della mia vita e, per mantenermi in piedi, a trentotto anni ho dovuto lasciare il mio paese e mi sono trasferito in Germania.

Ventisette anni or sono scrissi un romanzo. Lo mostrai a un editore che, dopo averlo letto, disse: "È un capolavoro ma non lo pubblico, perché ti voglio bene. Se lo facessi, moriresti". Dopo ventisette anni mi pesa ancora molto non avere potuto pubblicare quel romanzo, che racconta la storia di uno scrittore rinchiuso in una cella del carcere di Evin (il famoso carcere di Teheran dove principalmente vengono rinchiusi i dissidenti). Lo scrittore, il protagonista del romanzo, si trova sotto quella che in Iran viene chiamata "tortura cinese": gocce d'acqua vengono fatte cadere sulla sua testa, mentre è sdraiato e legato. È uno scrittore, quindi, anche mentre si trova sotto tortura, inventa storie in cui mette sia i suoi pensieri sia la realtà che vive in quel momento...

[continua]

(Tratto dal volume *La libertà. Atti del Festival della modernità, Milano 3-6 luglio 2008*)